LA PAGINA LETTERARIA

IL "ROMANZO" DI PILATO

Come di tutti i personaggi della storia evangelica, anche di Ponzio Pilato si sono immaginati casi e vicende oltre quel poco che di lui si conosce dal sacro testo. Anatole France, sottilmente falso e perverso, gli ha fatto chiedere da un amico, molti anni dopo la Passione, se ricordava il piccolo agitatore di Giudea da lui crocifisso, al che egli rispose, scrollando il capo, di non ricordarsene più. Claudel, in una narrazione di umorismo un po' grosso, Le point de vue de Ponce Pilate, ne ha fatto un jettatore al cui apparire nei templi pagani gli dei, presi da sgomento, precipitano in pezzi dai loro piedestalli. Papini, ne I testimoni della Passione, ha affabulato La pazzia di Pilato. Ricordo anche Le roman de Ponce Pilate di Maurice Laurentin, che molti anni fa si trovava nelle biblioteche parrocchiali di Francia, e un altro romanzo, d'una M. de Armagnac, La fleur de Césarée, in cui il procuratore aveva la sua parte; il bellissimo e così poco capito Malco di Marcel Hamon, Les cinq sous du juif errant di Aimé Giron, Le tribut de César di André Bruyère, Maria Magdalena di Robert Conrath, Il taccuino di viaggio dell'ebreo errante di Alexandre Arnoux... e qualcosa ci deve essere nei Contes chrétiens di Th. de Wyzewa, ma non ricordo bene, e tra i molti racconti di Antonietta Klitsche de la Grange. Parlo di opere narrative soltanto, chè parecchio si potrebbe citare nel campo storico e esegetico, dagli Acta Pilati in su.

Ma l'opera più vasta e ardita sul procuratore di Giudea nel genere romanzesco è certamente quella di C. M. Franzero: nientemeno che le «memorie» di Ponzio Pilato, memorie immaginate nel vero senso del termine, come le potrebbe scrivere un alto funzionario, che, giunto alla fine della carriera, volesse rievocare i fatti importanti a cui ha avuto parte. L'abilissimo assunto del Franzero è stato questo: di ricostruire, su uno sfondo solenne di storia che va dall'impero di Augusto a quello di Caligola, dal regno di Erode alla presidenza di Lucio Vitellio, la mentalità e la psicologia del funzionario romano; il cui nome sarà ricordato fra gli uomini ... come il profumo della Maddalena, fino alla consumazione dei secoli. Assunto arduo e delicato, oltre tutto; chè il Franzero ha saputo assolvere, mi sembra, con puntuale verosomiglianza e cauto rispetto della storia e della dottrina.

Pilato risale per narrare i propri casi fino alla nascita. Tiene a dire che il cognome Pilato significa armato di «pilum» o giavellotto, e ciò per nobilitare la propria discendenza. Suo padre aveva uno studio legale in Roma; dalla madre, figlia di un liberto greco, apprese quella lingua. Fece studi giuridici e, dopo il servizio militare e un periodo di pratica nello studio paterno, entrò nella carriera burocratica come funzionario del Servizio civile Colonie e Domini, che offriva il vantaggio di un impiego sicuro e dignitoso e uno stipendio regolare.

Vero borghese delle carriere governative, tale si dimostra anche nel rievocare con tono staccato e pacato i fatti della propria vita. Disciplinato e ossequiente alle leggi, bell'uomo dai modi distinti, colto, buon oratore, di costumi morigerati, di giudizi equilibrati, vede e annota le magagne dei potenti, le critica e giudica nel foro interiore, ma non si ribella e accetta le cose come sono, attento a far del suo meglio negli offici a cui è chiamato.

Una delle abilità del Franzero consiste appunto nel far rievocare a questo pacato funzionario, nel tono più obiettivo, e direi cronistico, le turpitudini, le infamie, i vizi, i crimini, le pazzie, le nefandezze di quella superba Roma dove tranquillamente si ignorava che in un paesino della Giudea era già nato Qualcuno alla cui voce il mondo pagano lussurioso e crudele sarebbe crollato. Qualche rara volta il tono del memoralista sembra alzarsi, come quando tratta Cicerone da imbroglione impostore astuto avvocato, Seneca da agente degli ebrei, e accusa questi ultimi di aver corrotto Cesare e Pompeo.

Come viene destinato a succedere nella carica di procuratore della Giudea a Valerio Grato quando questi avesse compiuto i suoi nove anni di servizio, Pilato prende lezioni di aramaico da un israelita e, da funzionario coscienzioso, studia la storia, i costumi, le istituzioni della lontana provincia. Un nuovo impensato mondo si apre davanti alla sua mentalità di pagano, ed eccolo preso nelle minuzie di quelli ordinamenti gerarchici tra rabbini farisei zeloti sacerdoti, nelle turbolenze di quella agitata storia, negli odi di quella terribile e irriducibile razza, sempre opposta e nemica di Roma.

Arriva il giorno che deve andare laggiù, e Caifa, nel primo incontro con lui, lo ammonisce che gli ebrei credono nell'avvento, seppur lontano, di un salvatore. Pilato non può tradurre quanto vede e quanto gli capita in termini di storia e tanto meno di religione. Per lui, funzionario in paese soggetto, le uniche cose che contano sono i rapporti di autorità, l'osservanza delle leggi, l'imposizione dei tributi, l'ordine pubblico. Quel che accade intorno a lui, in modo sempre più misterioso e prodigioso, è un fastidio improvveduto nella sua carriera. Si tratta di cose — egli pensa — da risolvere nei termini e nei limiti delle leggi, che egli ha l'obbligo di far osservare senza provocare tali reazioni per cui Roma possa allarmarsi e prendersela con lui. In questo è perfettamente riuscito il Franzero. Ha saputo rendere la contemporaneità di quei fatti, riviverli con la mentalità del funzionario Pilato, prescindendo dalla solenne e tremenda storia di cui quei fatti sono stati l'origine.

E' Nicodemo, amico di Pilato, che gli nomina per la prima volta Gesù. Ed ecco intorno a quel nome crearsi e poco a poco come un'atmosfera di soprannaturale, che interessa e inquieta il funzionario. Notizie sempre più sorprendenti gli arrivano: la cacciata dei profanatori dal tempio, la moltiplicazione dei pani, la resurrezione di Lazzaro, l'odio crescente dei sacerdoti, la sera del Getsemani, l'iniquo processo... Egli ha un bel dichiararsi scettico in fatto di fenomeni soprannaturali: l'evidenza gli salta agli occhi. Ha un bel tradurre tutto in termini giuridici e amministrativi: qualcosa gli rimorde dentro e lo turba.

Ora Gesù è davanti a lui. Vede un uomo timido e gentile... «Lo guardai, e pensai che nell'insieme era proprio una figura patetica, e sentii che mi sarebbe piaciuto rendergli la libertà». Ma quando dalla folla parte il grido: «Se lasci libero questo uomo non sei amico di Cesare»..., capisce che non c'è via d'uscita. «Io non sono che un uomo... e pochi uomini conosco che potrebbero essere definiti eroici; ed essi certo non appartengono al Servizio civile. Non mi restava altro che pronunciare la sentenza. Pure, in quel momento, mi venne l'idea di dimostrare al popolo i miei sentimenti mediante un gesto drammatico».

L'atmosfera di soprannaturale che circonda l'esecuzione come gli riferisce il centurione, la straordinaria notizia che gli giunge la mattina della Domenica, i rimbrotti della moglie, l'uggia rimastagli del processo, le discussioni con Nicodemo, lo tormentano di dubbi. Ed eccolo rifare un'altra volta la storia delle leggi e del procedimento e sottilmente tentare di persuadersi e di darsi ragione. «Ormai quel che era fatto era fatto e non si poteva più correre ai rimedi»....

Dopo il tiro giocatogli da Lucio Vitellio, è di nuovo a Roma in attesa di un'inchiesta sul suo operato. La mattina che deve presentarsi ai superiori, la moglie gli porge un farsetto di panno rosso pregandolo d'indossarlo sotto la toga. «L'ha fatto io — gli dice — ricavandolo da un pezzo di tunica che portava Gesù crocifisso a Gerusalemme, ricordi? Lo comprai da un centurione che lo aveva vinto ai dadi. Sono certa che ti porterà fortuna. La gente disse che era un brav'uomo». Egli, per compiacere la moglie, l'accontenta. Il ricordo non gli suscita in mente particolari pensieri. Nelle «memorie», di Gesù non è più fatta parola.

FRANCESCO CASNATI

Montagna bianca

Cantano uccelli al mio paese
ove al vento di mare; il muro
già si fa di biancospino
— tu non senti
quest'ansie di fiorir dentro le mani,
…nuda dei firmamenti,
serena fissità: sui laghi
hanno gelidi suoni le campane,
come in opaco vetro il sole
tutto finge irreale:
brillano al piano, alle colline
erbe e colori, ma sidereo rimani,
montagna bianca
che non hai confine.

*

Carrettiere

Poi che il sonaglio si perde
nell'acque che si zebrano di sassi,
e i [illegible] del cielo della frasca
e liscia solitudine marina:
ombroso col fiume va il trotto
del tuo cavallo, la criniera
accesa del tramonto
o carrettiere
della Val di Serchio.

IDILIO DELL'ERA

FILI D'ARGENTO

Davanti alla soglia del mio professore di quarta e quinta ginnasio passato, poco dopo, alla cattedra di liceo — sento il cuore battere forte. In un attimo, davanti agli occhi, passano i ricordi di allora: il suo viso paterno, ma severo; il registro coi voti delle interrogazioni; la lavagna nera colle frasi di latino e greco pronte da tradurre; il giorno commovente del commiato.

Eccomi qui: quanti anni sono passati; ma il tempo, per me, è rimasto fermo, ancorato a quei banchi di scuola, al suo viso, alla sua voce, ai suoi gesti, e soprattutto al suo pensiero e alla sua anima come una nave fiduciosa all'ancora, tra i flutti e i marosi della vita.

Sarà contento di rivedere questo suo allievo, uno, non dico dei migliori nello studio, ma, certo, uno dei più devoti?

Al suono del campanello la sua voce si avvicina: parla e qualcuno in casa. Non odo i suoi passi: odo solo, più forti, i battiti del mio cuore. Ecco: la porta si apre. Il suo viso stupisce e subito s'illumina d'un ampio sorriso: «Avanti, avanti!» mi rincuora accogliente e mi porge la mano un po' grossa, ma liscia, in una stretta affettuosa. «Puoi tornare un altro momento, se per oggi terminiamo così?» domanda a un giovane comparso coi libri. «oggi è un giorno particolare: questo mio caro allievo è venuto a trovarmi». Entro commosso e subito l'atmosfera di studio e di sereno lavoro mi circonda: una casa semplice nella quieta cittadina di provincia; un appartamento arredato con sobrietà, riservato ai libri, allo studio ed anche, per diletto, alla musica. «Accòmodati» mi invita, indicandomi un divano «vengo subito» e, congedato il giovane allievo, rimasto comprensivo e rispettoso su quella soglia, ritorna da me festoso e lieto.

E' sempre lui; non è cambiato. Il suo viso buono e un poco sornione, è assorto e aperto come allora: mi fissa, sorride e pare, per un attimo, svanire nei pensieri del tempo. Poi mi chiede: «Che fai? Ti sei laureato in ingegneria? Era il tuo sogno, se ben rammento quel tema che vi diedi a fine d'anno per sondare le vostre aspirazioni e i vostri sogni alle soglie del liceo. Lo ricordi?».

Se lo ricordo! Non riuscivo a farlo, quel tema. Mi pesava: era necessario scavare dentro di me e mi sentivo a disagio. A mia madre aveva confidato, durante un colloquio a scuola, che avrebbe avuto piacere che seguissi il liceo classico, ma, soprattutto, che m'iscrivessi, poi, alla Facoltà di Lettere: gli piacevano i miei temi e avrebbe voluto fare di me uno scrittore. Mi ero sorpreso e avevo sorriso di questa sua considerazione: sì, i temi mi riuscivano di getto, addirittura senza minuta; i commenti letterari erano il mio forte; ma, a casa, mi lasciavo prendere dalla passione per le macchine e per le apparecchiature elettriche e sognavo di diventare ingegnere. Come avrei potuto essere sincero senza deluderlo, senza rattristarlo, forse? Così non mi riuscì di buttarlo giù a casa, quel tema. Finii per alzarmi una mezz'ora prima, la mattina della consegna e lo buttai giù in classe, addirittura in bella, come al solito. Con rincrescimento, ma con sincerità. Venne tra i banchi un mio compagno incaricato del ritiro e lo pregai, sottovoce, di passare da me per ultimo: lo stavo terminando in quel momento.

Caro e comprensivo professore: non se n'ebbe a male. Si limitò a sospirare, leggendolo ad alta voce in classe, dopo avermi dato il voto più alto.

Ora ero lì, a rendergli conto, a lunga scadenza, di quel tema impetuoso: «No, non mi sono laureato in ingegneria», rispondo amaramente. «Al termine del biennio, fui chiamato alle armi. Al ritorno, a guerra perduta, persi anch'io la mia di studente. Difficoltà economiche, prima; una lunga e seria malattia, poi, giuntami per le passate privazioni; la morte, infine del babbo. Tutto venne, piano, piano, a chiudermi la strada. Dovetti cercarmi un impiego ed ebbi la fortuna, almeno, di trovarlo nel ramo che avevo desiderato». «Beh, in fondo sarai contento: la vita, purtroppo, non appaga che raramente i segni, ma si può riuscire ad affermarsi anche senza laurea, quando si ha passione». «Si è vero, anche se più difficile, però, per i preconcetti che si hanno da noi verso i non laureati, anche se, spesso, si mostrano più capaci di tanti altri» rispondo, «ma vorrei confidare un segreto:». Mi guarda attento e comprensivo. «Vede, professore, spesso mi domando se io non abbia sbagliato strada, se non avesse ragione lei. Questo mi succede da un po' di tempo: sento uno strano stimolo, una voglia illecita per me: vorrei scrivere e mi pare sciocco solo il pensarlo, dopo gli studi che volli seguire contro il suo parere. Pure, a volte, il pensiero mi ossessiona: davanti alla mia mente, come sul palcoscenico di un teatro fantastico, si svolgono vicende, passano innumeri personaggi, lieti, o tristi e questi mi guardano, mi sembrano vivi; ne sento la voce, ne vedo i gesti: è come se mi invocassero di non tenerli più prigionieri, ma di dar loro la vita, di lasciarli uscire dal regno segreto della mente e del cuore. Non oso: mi sembra ridicolo tentarlo, mi sembra che, accontentandoli, non riuscirei che a svisarne e a tradirne le gesta e i nobili pensieri. Continuo ad attendere ed a schermirmi. Ma, giorno per giorno, essi ritornano, sempre più vivi, sempre più insistenti ed io soffro di questo conflitto misterioso». Vedo il suo volto divenire, di colpo, serio e pensoso. Si avvicina lentamente a me come per farmi una carezza. Mi posa una mano sulla spalla. «Ascoltami:» mi dice con un'ansia che tradisce emozione e gioia, «tu hai un grande dono; è un dono di pochi: non lasciarlo perdere. Abbi coraggio e, se vuoi attendere, attendi pure, ma non lo sciupare». E' come se la sua mano, ora, mi avesse accarezzato di dentro: sento pace e serenità diffondersi, finalmente, nel mio cuore; è, quasi, un rimorso che svanisce, un'ombra che dilegua davanti ad una luce nuova.

Così era quando, allievo, seguivo le sue commoventi lezioni. Lo sguardo verso la finestra e il cielo, egli leggeva e traduceva, commentandole frase per frase, il brano appena letto: posava un attimo lo sguardo sulla pagina; poi teneva, con ambedue le mani, il libro aperto dietro la schiena e, camminando lentamente su e giù per l'aula, continuava, ispirato, a guardare fuori, o sopra le nostre teste, lontano, chissà dove e a parlare. Nessuno fiatava più: la sua anima sensibile e poetica ci rileva in risonanza le nostre e noi sentivamo con lui. Imparavamo in questa comunione di spiriti a gustare la poesia, l'arte e le cose belle della vita. Si vantava di essere nato mantovano, nella terra del grande Virgilio e noi lo avevamo battezzato, con scherzosa affezione, «il campagnolo» un po' anche per quel suo aspetto semplice e modesto, senz'arie di superiorità, com'è delle persone veramente di valore.

Ma anche oggi, a casa sua, questa virgilinaa semplicità dell'anima mi ha conquistato. Nulla è mutato da allora, se non il luogo e qualche capello bianco. Ma è sempre lui e glielo dico commosso: «Professore, non è cambiato per nulla, se si eccettua qualche filo d'argento tra i capelli». Sorride. «Ti sembra che il tempo non sia passato, vero? Ebbene ti voglio raccontare una bella storia che ho letta un giorno. Una fanciulla, nata e cresciuta in una villa, in campagna, andò un giorno a studiare in collegio in città e vi rimase per tre anni interi, senza rivedere la propria casa. Al termine degli studi, ci fu una festa; poi vennero parenti ed amici a prenderla colla carrozza a cavalli. Erano i suoi due bei cavalli che lei amava e l'avevano, tre anni prima, condotta in città, guidati dallo stesso affezionato vetturino. Congedatasi dalle compagne, dagli insegnanti, da quell'ambiente di studio, ecco di nuovo affacciarsi il mondo a lei caro e familiare: la campagna verdeggiante, il bel viale fiancheggiato dagli alberi, diritti e alti come allora e, come allora, ecco, sullo sfondo, riapparire la sua villa, cogli stessi muri gialli e il tetto rosso vivo ed ecco la stessa cancellata che recingeva il giardino sempre ben tenuto. I genitori, i fratelli l'attendevano e le si erano mossi incontro a festeggiarla. Nulla, proprio nulla era cambiato. «Ma sono veramente trascorsi questi tre anni via di casa — continuava a chiedersi, stupita, la fanciulla — o non sono forse stati un breve viaggio, o un sogno?». Ma, tra tanta letizia, tra tante voci, si fa avanti, a un tratto, un cane dal pelo arruffato e incerto sulle zampe e subito, scodinzolando e abbaiando roco, si mette a suo modo, anche lui, a far festa.

«Ma chi è questa brutta bestia?», chiede stupita e schiva la giovane «e da dove viene?». «Ma come», si stupiscono i genitori «non lo riconosci più il tuo cagnolino, il tuo affettuoso e fedele compagno di giochi e di gite?». Così e solo allora, smarrita, di colpo, ella avvertì la misura del tempo passato; solo così sentì, non più fuori, ma dentro di sè che davvero e non in sogno il tempo, inesorabilmente, era trascorso.

Rimango in silenzio, imbarazzato. Paternamente, il professore sorride. «E' così» riprende «sono le piccole cose della vita, quelle che, spesso, ci sembrano insignificanti, a darci la vera misura del tempo e della esistenza nostra. Questo voleva significare l'autore col suo racconto».

Sì capisco: questo intendeva anche l'autore del racconto. Ma intanto, guardando in silenzio il mio professore di ginnasio, una volta di più mi sento tornare, piano, piano, camminando a ritroso nella mia vita, senza quasi avvedermene, sui banchi della scuola, tra i miei compagni di allora, al tempo spensierato della giovinezza, in cui ai fili d'argento tra i capelli non si badava; o, meglio, sembravano essi appartenere ad un tempo troppo futuro, o troppo remoto, perchè ci potessero, in qualche modo interessare.

Fu così, dopo quell'incontro e per questi cari ricordi, che, finalmente, incominciai a scrivere.

EUGENIO MEDAGLIA

Di palo in frasca

L'epigramma veneziano che inizia la nuova raccolta di poesie di Giorgio Orelli («Nel cerchio familiare», All'insegna del pesce d'oro, Milano) sembra voler rappresentare un legame con i versi precedentemente pubblicati. C'è l'intelligente trovata che l'autore sa colare nel clima poetico, rimanendo tuttavia legato a certa qual asciutezza o sobrietà che ci riporta indietro fino ai migliori versi di «Nè bianco nè viola».

Già ne «Il fanciullo del paradiso» il nucleo — una breve vicenda, un'osservazione reale — vuole un più effuso commento, una partecipazione più sentimentale del poeta. Il fanciullo scende sul filo a sbalzo e l'animo di chi lo guarda sussulta («Il filo a sbalzo è un serpe - troppo inquieto»), per poi rasserenarsi, quando, arrivato in basso, il ragazzo con naturalezza prende terra e si allontana leggero e sicuro.

Un nuovo atteggiamento poetico, o meglio una nuova maturità. In accordo con l'attuale evoluzione della poesia italiana, che sempre più si avvicina al racconto, vuol essere quasi narrativa, e sempre più vuol inserire le concretezze della realtà nel tessuto linguistico. Un perfetto racconto, una puntuale reminiscenza di viaggio è una delle poesie più belle: «A un amico che si sposa»: un ritorno in macchina dal mare («partimmo - che il mare latrava in tempesta»; «all'imbrunire, in terra lombarda, - sul ponte sotto cui sfrecciavamo»); e incontri d'amore: su uno scooter («Isotta aggrappata a Tristano»), su di un ponte («due ombre abbracciate contro il cielo»).

La concretezza linguistica diventa quasi violenta, ma accetta, in «Nel dopopioggia» dove non basta il verso «era la sorella dell'Emma» ad avvicinarci alla più nostrana quotidianità, ma addirittura codesta quotidianità nostrana ci sopraffà e piacevolmente sorprende poco più avanti quando leggiamo «e dell'Isa commessa alla Cooperativa».

Permane il piacere della trovata, del fatto curioso, e si tratta di un modo di osservare la vita e le cose, costante in Orelli: per il quale la meraviglia è pronta a ogni svolta di strada, o, meglio, dietro ogni siepe; per il quale le cose più comuni, i fatti più consueti si presentano ricchi di sorprese. Talmente che lo straordinario spesso lo visita, come in «Dicembre a Prato»: «era una vecchia - nocciolaia, con quattro uccinole - che suonarono intatte, come nacchere, - nel gozzo. Le mangiarono i bambini».

Invece non sappiamo che dire di una certa bizzarria letteraria che ci sembra di osservare per la prima volta in Orelli, di inserire, nel contesto, talvolta nel più agreste, montano, direi perfino rurale tessuto, una frase che riproduce o arieggia un verso dantesco o altrui. Mi par qui di vedere un desiderio di vincere una scommessa, una specie di esercizio di abilità, il proposito di raggiungere il difficile risultato di avvicinare due situazioni opposte. Ma si sente troppo la contaminazione, la fusione non si opera se non qualche volta, in parte, disturba forse anche, talora («dopo il pianto ha più gioia di prima»; «la resta ch'al gran dì sarà sì viola»; «E su quel ramo del lago di Como»).

Ma come genuina, intensa la voce di Orelli là dove, quasi sempre cioè, le immagini del suo mondo, la valle, la montagna, le conifere, si ordinano in visione e producono un frammento di vita: «e tutto è fermo in questa cenca - serrata con dolcezza dal tempo: - nel cerchio familiare - da cui non ho senso scampare».

La voce, personalissima ormai, di Orelli, che ogni volta ritroviamo fatta più sapiente e scrupolosa.

* * *

Sempre più melanconica l'apparizione degli zampognari nelle città: scendono dall'Appennino durante la stagione fredda e, sonando agli angoli delle strade, si guadagnano qualche moneta.

Ma anch'essi — i più arcaici tra i sonatori ambulanti: i pastori greci, dieci secoli prima di Cristo, usavano lo stesso strumento —, anch'essi han accettato in parte il nostro tempo: assai sovente il mantice della zampogna, anzichè di pelle ovina, è fatto con una pneumatica d'auto.

PIO ORTELLI

A Assuan le acque del Nilo

distruggeranno gli insigni monumenti archeologici?

La diga di Assuan, che per le vicende politiche connesse alla sua costruzione già tanto ha fatto parlare di sè, sta ora nuovamente attirando l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Sono gli archeologi a levare un grido di allarme: perchè l'aumento del livello delle acque del Nilo minaccia d'ingoiare i magnifici templi di Abu-Simbel e quelli dell'isola di Philae, che sono tra le più belle testimonianze di un'antica civiltà, dalla quale pure a noi discende.

Assuan, alle porte dell'«Africa nera» (947 km. dal Cairo), un tempo era conosciuta solo per la mitezza del suo clima. Ivi infatti la primavera è perenne: non piove mai e il cielo è costantemente azzurro. Qui si trova una sabbia dorata, vivificante, le cui proprietà terapeutiche erano ben note e apprezzate anche nella più remota antichità. Il vecchio Aga Khan III si era fatto costruire una villa in questa zona e qui ha voluto essere sepolto, nella terra che gli aveva ridato la salute.

Ora invece di Assuan si parla per la grande diga che trasformerà il Nilo in un mare interno, regolerà le acque per una più razionale irrigazione e impedirà la dispersione del fiume nel Mediterraneo, dove attualmente sfociano 32 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno. Il 9 gennaio 1960 è stata posta la prima pietra e i tecnici russi hanno subito cominciato a lavorare sotto il bianco mausoleo dell'Aga-Khan: infatti la prima fase dell'impresa sarà svolta dai russi, che la finanziano e si ha notizia che anche i lavori della seconda fase, più lunghi e complicati, saranno finanziati dall'Unione Sovietica.

Per costruire questa diga gli Egiziani verseranno ai Sudanesi quindici milioni di sterline a titolo di indennizzo delle terre e dei villaggi che saranno sommersi. La diga, che dovrebbe essere terminata fra una decina di anni, formerà un lago lungo 500 chilometri e consentirà il ricupero di almeno quattrocentomila ettari di buona terra (che daranno tre raccolti all'anno). La centrale sottostante dovrebbe produrre dieci miliardi di chilowattora all'anno (due terzi circa dell'intera produzione svizzera). L'Egitto non potrà per ora utilizzare tanta energia elettrica, non avendo ancora le industrie sufficienti per assorbirla, e punta tutto l'interesse sulle terre ricuperabili.

Senonchè il governo del Cairo si trova nella drammatica necessità di «sacrificare i gioielli di famiglia per dar da mangiare alla prole», come giustamente ha osservato il direttore dell'UNESCO. Un patrimonio archeologico, preziosissimo che appartiene alla storia del mondo, testimonianze uniche di arte e di vita saranno infatti inghiottite dalle acque se non interverranno con forti capitali i paesi aderenti all'UNESCO, ai quali appunto tale organizzazione indirizza un caloroso appello.

Il lago sommergerà, se non si provvederà in tempo, uno dei più stupefacenti templi egiziani: quello di Abu-Simbel, eretto dal faraone Ramsete II, ricavato con le sue statue gigantesche da una sola facciata di roccia a 300 metri dal Nilo; renderà precaria l'esistenza del tempio e dell'isola sacra di Philae; coprirà altre minori costruzioni della Valle del Nilo e una zona sabbiosa quasi inesplorata ma — si presume — di altissima importanza archeologica.

L'UNESCO, e in modo particolare il suo direttore dott. Vittorino Veronesi, che fu già presidente generale dell'Azione Cattolica Italiana, si è interessato con slancio al problema fin dal primo annuncio della costruzione della diga. Ha ora costituito un comitato che sarà presieduto da re Gustavo di Svezia, famoso per la sua passione archeologica. La Repubblica Araba Unita e il Sudan contribuiranno a modo loro alla spesa: essi offrono di cedere la metà di tutti gli oggetti che verranno alla luce grazie agli scavi accelerati dei prossimi anni e permetteranno ai Paesi finanziatori di demolire per ricostruire all'estero alcuni piccoli templi.

Una commissione tecnica che studia il problema ha proposto di erigere una diga che salvi Abu-Simbel, tenendo lontano il lago destinato a formarsi nella regione. Quanto a Philae, che è un'isola, si vorrebbe circondarla di una muraglia entro la quale si formerebbe un lago più basso di quello circostante. Altrimenti il turista dovrà accontentarsi di passarvi sopra in barca, sfiorando le colonne del tempio di Iside, i giganteschi architravi e le statue di pietra rosata, immersi nell'acqua limacciosa del fiume. Così pure il tempio dedicato al «Sole che sorge all'orizzonte» non potrebbe essere visitato che dagli uomini-rana.

Il costo complessivo di quest'opera di salvataggio, che, se attuata, sarà la prima del genere nella storia, non è ancora valutabile. Si ritiene però, grosso modo, che dovrebbe aggirarsi sui duecento milioni di franchi.

EUGENIO BIGATTO

IL PESCO MARINO

Stelle marine, chele e cannolicchi
gettati sulla spiaggia alla rinfusa.
Sazio di preda il mare fa le fusa.
Trasuda il pesco limpidi orichicchi.

Il pesco che s'affaccia alla marina,
ha fiori rossi e grigi come l'erica:
strano figlio del caso, sulla serica
spalla riposa di una verde ondina.

Sa la battigia afrore di cambusa,
e d'alighe, di sabbia, di piovaschi.
Pallido il sole affiora tra i falaschi,
tondo come un ombrello di medusa.

Fra pause di silenzio geme l'onda.
Forse canta l'ondina, forse il pesco
esala nel mattin rorido e fresco,
la sua stanca felice anima bionda.

CARLO ZANDA